

LQ *The Lab's Quarterly*

2020 / a. XXII / n. 1 (gennaio-marzo)



DIRETTORE

Andrea Borghini

VICEDIRETTRICE

Roberta Bracciale

COMITATO SCIENTIFICO

Françoise Albertini (Corte), Massimo Ampola (Pisa), Gabriele Balbi (Lugano), Andrea Borghini (Pisa), Matteo Bortolini (Padova), Lorenzo Bruni (Perugia), Massimo Cerulo (Perugia), Franco Crespi (Perugia), Sabina Curti (Perugia), Gabriele De Angelis (Lisboa), Paolo De Nardis (Roma), Teresa Grande (Cosenza), Elena Gremigni (Pisa), Roberta Iannone (Roma), Anna Giulia Ingellis (València), Mariano Longo (Lecce), Domenico Maddaloni (Salerno), Stefan Müller-Doohm (Oldenburg), Gabriella Paolucci (Firenze), Massimo Pendenza (Salerno), Eleonora Piromalli (Roma), Walter Privitera (Milano), Cirus Rinaldi (Palermo), Antonio Viedma Rojas (Madrid), Vincenzo Romania (Padova), Angelo Romeo (Perugia), Ambrogio Santambrogio (Perugia), Giovanni Travaglio (The Chinese University of Hong Kong).

COMITATO DI REDAZIONE

Luca Corchia (Coordinatore editoriale), Roberta Bracciale, Massimo Cerulo, Marco Chiappesi (Referente linguistico), Cesar Crisosto (Sito web), Elena Gremigni (Revisioni), Francesco Grisolia (Recensioni), Antonio Martella (Social network), Gerardo Pastore (Revisioni), Emanuela Susca.

CONTATTI

thelabs@sp.unipi.it

I saggi della rivista sono sottoposti a un processo di double blind peer-review. La rivista adotta i criteri del processo di referaggio approvati dal Coordinamento delle Riviste di Sociologia (CRIS): cris.unipg.it
I componenti del Comitato scientifico sono revisori permanenti della rivista. Le informazioni per i collaboratori sono disponibili sul sito della rivista: <https://thelabs.sp.unipi.it>

ISSN 1724-451X



Quest'opera è distribuita con Licenza
Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale

“The Lab’s Quarterly” è una rivista di Scienze Sociali fondata nel 1999 e riconosciuta come rivista scientifica dall’ANVUR per l’Area 14 delle Scienze politiche e Sociali. L’obiettivo della rivista è quello di contribuire al dibattito sociologico nazionale ed internazionale, analizzando i mutamenti della società contemporanea, a partire da un’idea di sociologia aperta, pubblica e democratica. In tal senso, la rivista intende favorire il dialogo con i molteplici campi disciplinari riconducibili alle scienze sociali, promuovendo proposte e special issues, provenienti anche da giovani studiosi, che riguardino riflessioni epistemologiche sullo statuto conoscitivo delle scienze sociali, sulle metodologie di ricerca sociale più avanzate e incoraggiando la pubblicazione di ricerche teoriche sulle trasformazioni sociali contemporanee.

The Lab's Quarterly

2020 / a. XXII / n. 1 (gennaio-marzo)

SAGGI

Francesca Bianchi	<i>The role of co-housing. Towards a New Model of Collaborative Housing in Italy</i>	7
Alessandra Polidori	<i>L'accélération du rythme de vie. Une étude sur les jeunes parisiens</i>	29
Elena Gremigni	<i>Produzione, riproduzione e canonizzazione. Le classificazioni sociali nel campo della "professione docente". Il caso degli insegnanti italiani</i>	73
Luca Mastro Simone	<i>Globalizing sociology. Lezioni dal caso Taiwan</i>	103
Giovanni Andreozzi	<i>L'"innesto" hegeliano nella psichiatria fenomenologica</i>	123

INTERVISTE

Stefan Müller-Doohm	<i>La risonanza dei cittadini del mondo. In conversazione con Harro Zimmermann su Habermas global. Wirkungsgeschichte eines Werks (L. Corchia, S. Müller-Doohm, W. Outhwaite, Hg., Surhrkamp, 2019).</i>	135
---------------------	--	-----

RECENSIONI

Carlotta Vignali	<i>Donato Antonio Telesca (2019). Carcere e rieducazione. Da istituto penale a istituto culturale</i>	141
Romina Gurashi	<i>Vanni Codeluppi (2018). Il tramonto della realtà. Come i media stanno trasformando le nostre vite</i>	147

Donato Antonio Telesca,
Carcere e rieducazione.
Da istituto penale a istituto culturale
Fano, Aras Edizioni, 2019, 299 pp.

di *Carlotta Vignali**

In *Carcere e rieducazione*, edito da Aras Edizioni, Donato Antonio Telesca, ispettore superiore della polizia penitenziaria presso la Casa Circondariale di Pesaro, riesce a fare del suo luogo di lavoro un vero e proprio laboratorio sociale, calando sul campo le competenze acquisite durante la formazione in Filosofia, Antropologia, Sociologia, Diritto, Scienze Religiose e Criminologia. È così che il carcere di Pesaro, a partire da quella che potremmo definire una sorta di “*Prison Officer Criminology*”



– prendendo in prestito il lessico del più ben noto approccio della “*Convict Criminology*” (Ross & Richards 2003) – viene analizzato e raccontato in maniera del tutto inedita da chi si trova ad operarvi quotidianamente, offrendo al lettore il prezioso esempio di una ricerca applicata, frutto dell’intreccio tra un’etnografia sviluppata nel corso di molti anni di lavoro e la somministrazione di un questionario, pensato per mettere in rilievo la percezione dei detenuti circa il valore effettivo delle

* CARLOTTA VIGNALI è dottoranda in Sociologia presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell’Università di Pisa. L’attuale area di interesse concerne la sociologia del penitenziario. Ha approfondito il tema della tortura, dell’abuso di potere e dei movimenti ultras. Nel 2018 è stata visiting student presso l’Università di Winchester, sotto la supervisione del Prof. Vincenzo Scalia.
Email: carlotta.vignali@sp.unipi.it

attività pedagogiche e rieducative previste dall'offerta trattamentale. Abbandonando la rigidità imposta dall'uniforme delle Fiamme Azzurre, Telesca indossa le vesti del ricercatore che, coinvolto a trecentosessanta gradi nelle dinamiche relazionali intramurarie, ha il privilegio di portare avanti una capillare osservazione dei "piccoli fatti" che contraddistinguono quotidianità detentiva, esternandone le logiche.

Il sottotitolo "Da istituto penale a istituto culturale" sintetizza la prospettiva dell'autore, che fa da sfondo all'intero volume, ossia il riconoscimento del palese fallimento del sistema carcere, ma anche la prospettiva di un potenziale cambiamento: partendo dalla reale e ben documentata presa di coscienza della grave crisi attraversata dall'universo penitenziario italiano, ne è infatti ipotizzata la rinascita, possibile unicamente in funzione di quella che potremmo chiamare una svolta culturale. Ed è proprio muovendo da questi due macrotemi che si articolano le due parti in cui il volume è suddiviso: la prima – *pars destruens* – racchiude le tappe evolutive del concetto di rieducazione, ponendo enfasi sulla sua trasformazione e sulla prassi applicativa che ne è derivata; la seconda – *pars construens* – dopo aver messo in luce le criticità del presunto ideale rieducativo della pena e della sua concreta attuazione all'interno delle prigioni, offre una nuova formula per ripensare al modello trattamentale, che si focalizzi sui concetti di cultura e libertà.

Il ricercatore impegnato nell'analisi delle forme che la rieducazione assume – o non assume – all'interno degli istituti di pena corre il frequente di rischio di fornirne un racconto ridondante, scontato e poco innovativo. Argomentando ampiamente la crisi della rieducazione, denunciando un diritto penitenziario obsoleto e superato, evidenziando la discrepanza tra i dettami giuridici e la concreta applicazione dei programmi di trattamento e, soprattutto, offrendo valide alternative a questo modello di detenzione, *Carcere e rieducazione* regala una lucida analisi circa l'inefficienza del sistema penitenziario e il suo ipotetico miglioramento. Infatti, se una delle principali critiche avanzate nei confronti degli studiosi del penitenziario – in principal modo gli abolizionisti – è quella dell'assoluta assenza di una possibile alternativa, il testo in questione ha il valore aggiunto di proporle un originale ripensamento.

Collocandosi a cavallo tra la prospettiva rieducativa – fedele all'idea che il fine della pena coincida con la rieducazione e la risocializzazione del reo – e quella abolizionista – che reputa il carcere come criminogeno e disfunzionale –, l'autore rende palese il suo disappunto nei confronti del sistema penitenziario che, lasciando sulla carta l'obiettivo della riabilitazione del recluso, si configura unicamente come un contenitore di marginalità sociale dal carattere essenzialmente punitivo. La rimodulazione del modello rieducativo appare così possibile solamente facendo crollare il

numero dei detenuti presenti, svuotando quindi le prigioni di quella che Margara (2007) avrebbe definito “detenzione sociale”, vale a dire la concentrazione negli istituti di pena dei segmenti più fragili della società – immigrati irregolari, tossicodipendenti, indigenti, malati psichiatrici –, e lasciando il carcere come *estrema ratio*. Per fare questo, tuttavia, la premessa deve necessariamente essere un ripensamento generale della detenzione: il carcere dovrà avere connotati totalmente diversi da quello che lo hanno contraddistinto per tutti questi anni, puntando al concreto reinserimento della persona nel tessuto societario, attuabile soltanto grazie ad un prospetto di rieducazione coerente ed efficace. Politiche sociali volte ad evitare gli inciampi dei soggetti più fragili nelle maglie del sistema penale e soluzioni idonee per la correzione della microcriminalità, ridurrebbero drasticamente il sovraffollamento carcerario. Limitando il numero di ristretti, sarebbe possibile destinare una consistente quota delle risorse penitenziarie a progetti rieducativi validi e ponderati, volti alla risocializzazione delle sole persone con un passato delinquenziale di spessore. Tali piani trattamentali, nella visione di Telesca, sarebbero realizzabili attraverso l’adozione di un nuovo paradigma culturale che, partendo dalla logica dell’inclusione – a discapito dell’attuale prevalere dei meccanismi di esclusione – fornisca al detenuto adeguati strumenti per la valorizzazione del suo ritorno in società, che, di conseguenza, costituirebbe un’occasione tanto per se stesso, quanto per tutti gli altri consociati. Il carcere, in tal senso, può essere letto come un laboratorio all’interno del quale i ristretti si trovano nella condizione di poter sperimentare la riconquista della libertà, ricostruendo se stessi, non in quanto detenuti, ma in quanto soggetti sociali.

Nell’ipotesi proposta, gli elementi imprescindibili della svolta culturale sono riscontrabili nel diritto al lavoro, allo studio e alla religione, storici punti cardine dell’istituzione penitenziaria. L’idea è quella di intervenire su questi tre ambiti, irrobustendone la portata, facendo leva sulla centralità della cultura, fulcro del tipo cambiamento ipotizzato. In tal senso, le attività lavorative, siano esse volontarie o retribuite, devono essere ponderate partendo dall’adesione ad una “cultura del lavoro”, volta a trasmettere al detenuto tanto il senso di responsabilità, quanto una buona dose di gratificazione, derivante dall’apertura del lavoro penitenziario verso il mondo esterno. In quest’ottica, le mansioni pensate, dovrebbero tenere conto della possibilità di scelta del recluso, allenandolo così alla libertà e, soprattutto, dovrebbero presupporre l’interazione con le istituzioni e la società esterna. Il testo, riportando il caso dei reclusi lavoratori della Casa mandamentale di Macerata Feltria, offre al lettore un esempio concreto di tale approccio al lavoro: si tratta di “Fattoria Pitinum”, il

progetto rieducativo che ha permesso alle coltivazioni penitenziarie di varcare le mura di cinta fino ad arrivare alla vendita dei prodotti sui banchi del mercato locale. I detenuti inclusi, oltre ad aver acquisito raffinate competenze lavorative, sono stati coinvolti in un progetto che ha dato loro la possibilità di interagire significativamente con l'amministrazione penitenziaria, gli enti locali e, soprattutto, la comunità.

Venendo al secondo aspetto, ossia quello dell'istruzione, la soluzione proposta coincide con la promozione di una "cultura della conoscenza", che vada oltre la mera didattica, puntando sulla condivisione, la multidisciplinarietà e l'apertura nei confronti di approcci e saperi differenti, ambizione nobile e fondamentale in un contesto contraddistinto da un sempre più marcato multiculturalismo.

Ed è proprio considerando quest'ultimo dettaglio che assume rilievo il restante elemento del cambiamento: la religione. In un contesto plurireligioso, infatti, risulta imprescindibile ripensare al culto adottando l'ottica della "cultura delle religioni", intesa come possibilità di incontro e scambio fra differenti forme di credo, orientata alla comprensione, al rispetto e all'integrazione. Questione scottante quella della fede all'interno degli istituti di pena, considerato il consistente impegno dell'amministrazione penitenziaria nel far fronte all'ipotetico rischio di estremismo violento di matrice islamica, compito equivoco e complicato, che troppo spesso finisce per comprimere il fondamentale diritto al culto, a causa del prevalere della gestione securitaria (Antigone 2019). A *Carcere e rieducazione* va il merito di aver affrontato il tema in maniera innovativa, dimostrando la sopravvivenza di una disciplina anacronistica della religiosità in detenzione, a fronte della reale necessità di una svolta che favorisca l'ingresso dei ministri di culto diversi da quello cattolico e che investa sulla formazione culturale del personale penitenziario.

Interessanti risultano, inoltre, le riflessioni sull'arte – in principal modo il teatro – e sul gioco, forme di espressione che rientrano appieno nell'ideale risocializzante auspicato, poiché in grado di staccare il soggetto dalla propria biografia e dal proprio status, aprendogli al contempo l'ingresso verso un'altra dimensione, punto di incontro tra diverse identità. In tal senso, la recita e il gioco diventano la massima espressione del dialogo, dello scambio equilibrato e dell'interculturalità: spogliandosi della propria provenienza geografica, della posizione giuridica e del ruolo ricoperto, i detenuti si dedicano completamente alle forme di condivisione proposte durante le attività artistiche e ludiche. Il rapporto paritetico raggiunge l'apice nei casi di inclusione del personale penitenziario nelle fasi di gioco, situazione in cui crolla del tutto lo schieramento "noi/loro" imposto dalla classica divisione stereotipata

“agente/detenuto” (Vianello 2012).

Il vero punto di forza del testo si colloca specificatamente in questa stessa capacità di oltrepassare la prestabilita dicotomia “noi/loro”, che rende la lettura dell’autore del tutto insolita, se rapportata all’incarico istituzionale che quotidianamente ricopre. Fuoriuscendo dalla fisionomia militaristica imposta dagli obblighi di sorveglianza, l’ispettore si avvale degli strumenti di riflessione propri della sociologia e della criminologia critica, rendendo davvero singolare il suo posizionamento tra i sostenitori del cosiddetto “carcere residuale”. La soluzione proposta, infatti, contrariamente alla logica *mainstream* della paura – sostenuta a gran voce da larga parte delle autorità di polizia, degli amministratori della giustizia, degli attori politici e dei media – non massimizza l’uso della reclusione, né sostiene la necessità di costruire nuovi edifici per far fronte al sovraffollamento, ma punta a sostituire i meccanismi della punitività e della segregazione ricorrendo ad approcci volti a favorire l’interazione, lo scambio e la valorizzazione culturale, adottando al contempo misure alternative in grado di porre rimedio alla questione irrisolta della detenzione sociale.

In conclusione, il ripensamento del carcere come “istituto culturale”, si serve dell’espressione massima della libertà – la cultura – per ridisegnare il funzionamento della prigione, espressione massima della reclusione. Stante le attuali tendenze politiche improntate al securitarismo e alla *tolleranza zero* – per dirla alla Wacquant (1999, tr. it. 2000) – e preso atto del notevole sforzo che un progetto di questo tipo comporterebbe dal punto di vista pratico, l’innovativa prospettiva “dal di dentro” di Telesca, anche se a tratti utopica, appare un valido punto di inizio per il superamento dell’idea esclusivamente afflittiva della pena che sottace all’attuale cultura della punizione.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ANTIGONE ASSOCIAZIONE (2019). *Il carcere secondo la Costituzione. XV Rapporto sulle condizioni di detenzione*. Roma.
- MARGARA, A. (2007). *Il destino del carcere*. In *Ordine e Disordine*. Firenze: Fondazione Michelucci, Regione Toscana.
- ROSS, J.I., & RICHARDS, S.C. (2003). *Convict criminology*. Belmont, (CA): Wadsworth-Thomson Learning.
- VIANELLO, F. (2012). *Il carcere: sociologia del penitenziario*. Roma: Carocci.
- WACQUANT, L. (1999). *Parola d’ordine: tolleranza zero. La trasformazione dello stato penale nella società neoliberale*. Milano: Feltrinelli, 2000.
-

Numero chiuso il 15 marzo 2020



ULTIMI NUMERI

2019/XXI(3 – luglio-settembre)

- FRANCESCO BIAGI, *Henri Lefebvre e la “città come opera d’arte”. Note di teoria critica urbana;*
SONIA PAONE, *Il diritto alla città. Storia e critica di un concetto;*
ANDREA GIROMETTI, *Per un nuovo movimento sociale europeo. Un’utopia (ir)razionale? Note sull’ultimo Bourdieu;*
PATRIZIA PACINI VOLPE, *Il valore della cultura in carcere. L’esperienza francese del Polo universitario di Paris Diderot;*
LORENZO BOLDRINI, *Domenico Maddaloni, a cura di (2019). Italiani ad Atene. Una diaspora molteplice.*

2019/XI(4 – ottobre-dicembre)

- GIORGIO PIRINA, *Sharing economy e uberizzazione: uno sguardo d’insieme;*
LORENZO BOLDRINI, *The knowledge-based economy. Mobilità qualificate e diffusione della conoscenza fra agency attiva dei knowledge brokers e reti diasporiche;*
ROMINA GURASHI, *Al di là dello sviluppo sostenibile. La dilatazione dei confini epistemologici della sociologia per mezzo della peace research;*
ANTONIO VIEDMA ROJAS, *Resistir frente al castigo. Temporalidades que construyen el encarcelamiento;*
WILLIAM OUTHWAITE, *Un democratico cosmopolita. David Held (1951-2019);*
FRANCESCO GRISOLIA, *Gianpietro Mazzoleni, Roberta Bracciale (2019). La politica pop online. I meme e le sfide della comunicazione politica;*
ANGELO ROMEO, *Massimo Pendenza (2017). Radicare il cosmopolitismo. La sociologia cosmopolita di fronte alle sfide del futuro.*

2020/XXII(1 – gennaio-marzo)

- FRANCESCA BIANCHI, *Towards a New Model of Collaborative Housing in Italy;*
ALESSANDRA POLIDORI, *L’accélération du rythme de vie. Une étude sur les jeunes parisiens;*
ELENA GREMIGNI, *Produzione, riproduzione e canonizzazione. Le classificazioni sociali nel campo della “professione docente”. Il caso degli insegnanti italiani;*
LUCA MASTROSIMONE, *Globalizing sociology. Lezioni dal caso Taiwan;*
GIOVANNI ANDREOZZI, *L’“innesto” hegeliano nella psichiatria fenomenologica;*
STEFAN MÜLLER-DOOHM, *La risonanza dei cittadini del mondo. In conversazione con Harro Zimmermann su Habermas global. Wirkungsgeschichte eines Werks (L. Corchia, S. Müller-Doohm, W. Outhwaite, Hg., Surhrkamp, 2019);*
CARLOTTA VIGNALI, *Donato Antonio Telesca (2019). Carcere e rieducazione. Da istituto penale a istituto culturale;*
ROMINA GURASHI, *Vanni Codeluppi (2018). Il tramonto della realtà. Come i media stanno trasformando le nostre vite.*
-